

Un articolo de «La Civiltà Cattolica»

# Demografia e immigrazione

di PIERLUIGI NATALIA

La presunta correlazione tra declino demografico e immigrazione in Italia torna sulle pagine de «La Civiltà Cattolica», in un articolo del direttore, il gesuita Gian Paolo Salvini, che trae spunto dal volume «La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è» di Francesco Billari e di Gianpiero Della Zuanna.

La tesi di fondo dei due autori è che la popolazione italiana, nel suo complesso, non è affatto in declino, neppure statisticamente, grazie all'immigrazione, che andrebbe dunque considerata una risorsa indispensabile. In merito, Salvini scrive che «con l'azione politica si possono favorire e accentuare gli aspetti positivi e ridurre quelli negativi».

Ciò detto, resta la domanda sul perché invece la maggioranza degli osservatori ritenga inevitabile il declino demografico e lo squilibrio tra persone in attività lavorativa e pensionati. Secondo i due studiosi citati nell'articolo, a ciò contribuisce il fatto di basarsi su previsioni sbagliate. Per esempio, le proiezioni dell'Onu per il 2008 davano per l'Italia due milioni di persone in meno di quelle poi registrate. (Anche l'Istat, l'istituto di statistica italiano, nel 1998 aveva previsto che dieci anni dopo ci sarebbero stati in Italia 57.400.000 residenti, cioè 2.700.000 in meno di quelli effettivamente registrati in quella data). La popolazione in età lavorativa, di cui si prevedeva la riduzione, è invece aumentata, proprio per l'afflusso degli stranieri, quasi tutti giovani. «Nell'ultimo decennio, la rapidità dell'invecchiamento è diminuita, malgrado il continuo aumento della sopravvivenza degli anziani, grazie all'ingresso di nuovi cittadini giovani, provenienti da Paesi lontani», scrivono Billari e Dalla Zuanna.

Questo dimostra sia la difficoltà di effettuare previsioni attendibili, sia il fenomeno, meno avvertito, dei due

pesi e delle due misure. Per esempio, alla formazione del prodotto interno lordo (pil) dell'Italia contribuisce il lavoro degli immigrati irregolari, ma questi non vengono compresi nelle stime sulla popolazione e quindi del reddito pro capite, ottenuto dividendo il pil per il numero di abitanti. Il che significa che gli italiani sono un po' più poveri di quanto non dicano le cifre ufficiali.

Secondo Salvini alla base di tutto questo vi sono motivazioni culturali, molto difficili da modificare in breve tempo. «Gli italiani — scrive il gesuita — continuano a considerarsi poveri (anche perché così possono continuare a lamentarsi) e così i nuovi arrivati tendono a essere sempre visti come intrusi che tolgono il lavoro ai nostri giovani e ai nostri disoccupati».

Salvini — che pure ricorda «le considerazioni umane e cristiane a cui il Papa e molti vescovi hanno più volte accennato» — dichiara di aver cercato un approccio «laico» sulla questione migratoria. Secondo il gesuita, «non si tratta soltanto di leggi da cambiare, ma di modificare una mentalità profondamente radicata e convalidata da reazioni emotive» in un Paese trasformatosi da terra di emigrazione a terra di immigrazione tanto rapidamente da non consentire alla mentalità corrente di modificarsi, accompagnando adeguatamente il fenomeno.

Il direttore de «La Civiltà Cattolica» cita anche il monito dei due autori, secondo i quali quando gli studiosi «parlano di ricambio naturale o di ricambio migratorio, più o meno consapevolmente formulano un giudizio di valore ("per la demografia un nato è meglio di un immigrato")», scherzando con il fuoco del pregiudizio razzista e nazionalista».

Dal fatto certo del costante ingresso di circa 300.000 immigrati ogni anno nell'ultimo decennio, tra regolari e irregolari, e di cinquantamila nascite annuali di loro figli, non si può estrapolare la sicurezza che questo flusso

continuerà anche nel prossimo ventennio. E non manca chi ipotizza soluzioni alternative al lavoro degli stranieri, per esempio con l'innalzamento dell'età pensionistica, ma anche con drastici aumenti del carico lavorativo dei singoli, in modo da eliminare il bisogno di nuova manodopera. Tuttavia, secondo i demografi nessuna di queste ipotesi sarebbe sufficiente a supplire alla mancanza di lavoratori. Inoltre, Salvini ricorda che non c'è solo il fabbisogno delle imprese da tenere in considerazione, ma anche «il problema sociale del pagamento delle pensioni». I pensionati — scrive — «aumenteranno sicuramente e in modo rilevante e questo renderà indispensabile allargare la base dei lavoratori attivi, perché non è ragionevole ipotizzare un drastico abbassamento delle pensioni», se non altro perché a invecchiare è il corpo elettorale che reagirebbe energicamente a una drammatica decurtazione delle proprie pensioni.

Al di là dei discorsi su demografia ed economia, Salvini nota che «c'è certamente il problema umano e sociale della riduzione del numero dei figli a cui, ad esempio, ha fatto molte volte allusione Ettore Gotti Tedeschi». Secondo il gesuita, questa componente ha modificato profondamente la struttura umana e produttiva della nostra società. Salvini ricorda che c'è un certo consenso tra i demografi e gli economisti sull'importanza di una crescita di popolazione «costante, ma moderata». «Non per nulla — egli scrive — la *Caritas in veritate*, certamente a favore della vita, parla della necessità di "prestare la debita attenzione a una procreazione responsabile" (n. 44), cioè non fatta a casaccio». Di contro, Salvini ricorda che «un drastico e inarrestabile calo demografico ha sempre accompagnato le epoche di declino delle varie civiltà». Di qui la duplice necessità che il Paese trovi «la speranza nel futuro e le condizioni che portano a fare più figli» e si apra in un modo umano e corretto alle immigrazioni da altri popoli.